

RIMEMBRANZE AFRICANE PER ARCIERI NOSTRANI



Dai ricordi inediti di un (quasi) vecchio cacciatore, alcuni episodi di vita avventurosa legati alla caccia con l'arco; nel Kenya di 28 anni or sono.

Con l'unico rimpianto di non avere avuto allora, 28 anni or sono, la passione della fotografia, per meglio documentare le mie avventure, mi accingo ora a raccontare alcune esperienze eclatanti vissute in Kenya in un arco di

tempo che è durato quasi due anni. È chiaro che dovrò necessariamente, data l'importanza degli altri spazi che la rivista detiene, frammentare in più racconti le esperienze realmente vissute nel Continente nero.

Tralascio di descrivere i particolari che mi fecero arrivare in terra d'Africa per un «sogno» che durò per tutta la mia permanenza laggiù, e vengo subito alla mia prima avventura di caccia con l'arco.

Aleck Umach era il tracciatore Jaluo che, al servizio di mio cognato, medico chirurgo italiano appassionato cacciatore e pescatore, mi iniziò ai

rudimenti, che poi rimasero quasi tali fino ad ora, del tiro con l'arco a caccia.

Nel descrivere questo mio primo approccio, ora che conosco abbastanza bene l'argomento «arco», con il misterioso e bellissimo strumento venatorio, potrò essere in grado di chiarire, anche a me stesso, alcuni arcani segreti che erano rimasti tali per tanti anni e che grazie alla lungimiranza e conoscenza che il caro amico Vittorio Brizzi mi ha pazientemente inoculato, nell'irrorarmi abbondantemente del «micelio magi-

co» della malattia per il favoloso e coinvolgente arcaico, mitico arco. Allora ero alle prime armi con tutto ciò che Africa volesse significare: solo le letture dei miei sogni d'infanzia mi accompagnavano nello scoprire tutti quei misteri che svelavo di giorno in giorno e confrontavo con ciò che i racconti dei viaggi e delle avventure dei pionieri bianchi mi avevano descritto.

Il mitico Stanley Hotel

Mi accorsi subito che tante cose scritte nei vari racconti e testimonianze erano così reali che a Nairobi mi resi conto di riconoscere tutte quelle zone ed edifici ai quali si riferivano i vari libri.

Non vi descrivo come «rimasi» quando ebbi l'occasione di trascorrere alcune notti nel famoso «Stanley Hotel», già ripetutamente citato da vari e famosi autori.

Tornando alla vera e specifica caccia con l'arco, fu proprio il piccolo «Jaluo» Aleck che «mi iniziò» un giorno che facemmo una scappata sulle rive del fiume Kuja (un emissario del lago Vittoria), a pesca di tilapie, una sorta di piccoli e saporitissimi persici.

Ero intento alla pesca dei vivaci pinuti, quando Aleck mi fece cenno di non muovermi e silenzioso come un felino scivolò lungo il sentiero dove avevamo lasciato la Land Rover. Riemerse dal cespuglio con un piccolo e rudimentale arco che sicuramente era stato di nascosto infilato nel fuoristrada.

Sapevo, dai racconti di mio cognato, come fosse pericoloso questo attrezzo, specie per l'uso, anche incauto, di veleno, che gli indigeni facevano largamente. Mio cognato, dato il suo lavoro, era chiamato quasi quotidianamente all'opera per tentare di ovviare agli inconvenienti causati dal mortale impasto abilmente appiccicato sulle punte delle frecce.

L'attrezzo era molto più simile ad un giocattolo che non ad un arco vero e proprio, ma quando potei constatare l'efficacia dell'arma mi guardai bene dall'emettere qualsiasi giudizio negativo o critica. Il nostro boy, intanto, dopo essersi tolto l'elegante sua divisa da Ascari, si era immerso nell'acqua fino alla cintola ed al coperto di alcuni ciuffi di canne palustri,

si avvicinò all'isolotto sotto il quale si formava il «giro di corrente» dove pescava.

Un tiro magistrale

Solo dopo un attento esame riuscii a scoprire l'oggetto che aveva destato tanto interesse: si trattava di un ibis nero che tenendo le ali aperte ad ombrello sull'acqua, nei pressi della canne palustri, tendeva l'insidia ai pesciolini che gli capitavano a tiro del lungo becco piegato all'ingiù. Era così preso dall'operazione che non si preoccupava affatto di me (che ero ad una cinquantina di metri di distanza), ma il piccolo Aleck gli era ormai giunto vicino, a meno di dieci metri: tese l'arco e scagliò una freccia che si piantò profondamente nella gola del grosso uccello. Il trampoliere si alzò in volo battendo le ampie ali all'impazzata ma dopo una ventina di metri cadde come colpito, solo allora, da una fucilata.

Il nostro eroe, dopo aver raccolto la preda, si avvicinò al sottoscritto che era rimasto annichilito spettatore dei suddetti eventi.

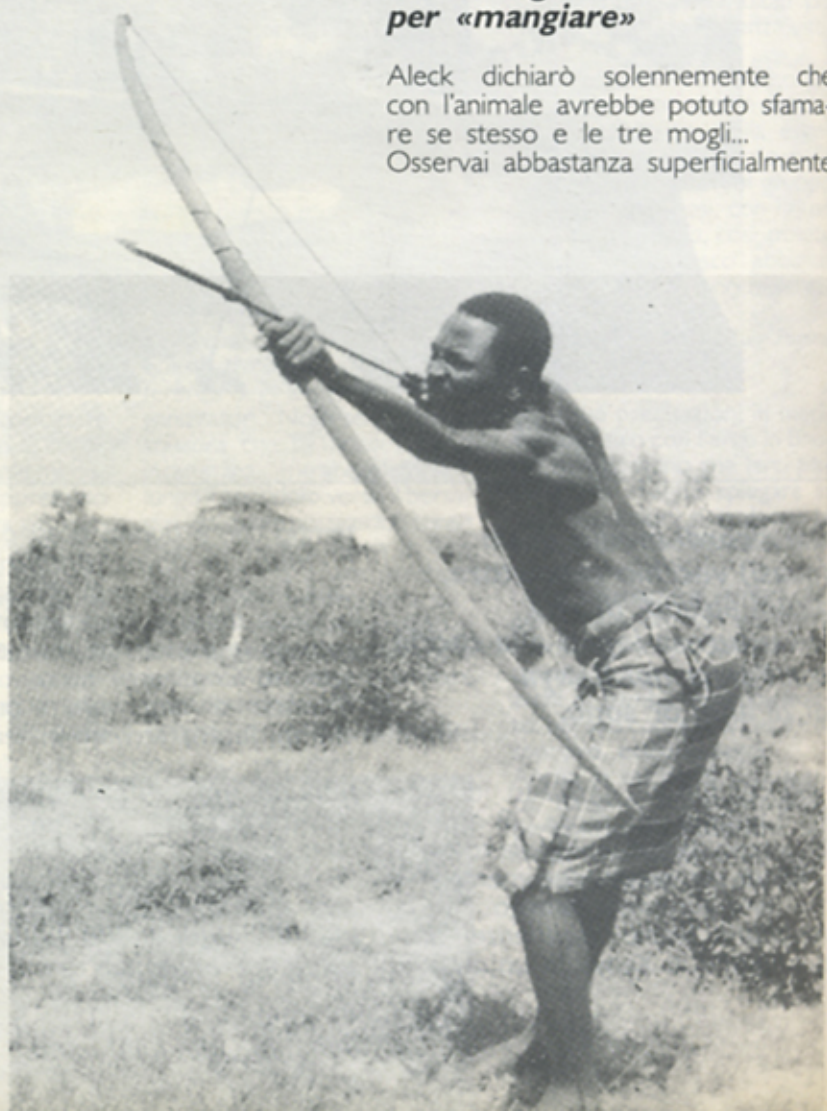
L'ibis era stato colpito da una freccia di legno indurito al fuoco, con una punta «a lancia» di sei o sette centimetri, che era assicurata alla freccia per mezzo di una codina appuntita come un chiodo che andava ad alloggiare all'interno, scavato, del dardo. Una legatura fatta con fibre vegetali assicurava una discreta tenuta alla lama, almeno fino al momento dell'impatto.


La coda era semplicissima e finiva con una cocca rudimentale ottenuta incidendo il legno, e le penne erano ricavate dalle remiganti dell'oca egizia: le conoscevo bene.

La lama era entrata nell'attaccatura del collo e si era conficcata, recidendo la carotide, contro una vertebra, fratturandola. Il tempo di spiccare un breve volo e l'uccello si era «spento» nel fiume.

Un bersaglio per «mangiare»

Aleck dichiarò solennemente che con l'animale avrebbe potuto sfamare se stesso e le tre mogli... Osservai abbastanza superficialmente





l'arco del mio amico nero e ne ricavai che era solamente un bastone, cilindrico, quasi grezzo, con le estremità più sottili dell'impugnatura (ma non troppo più sottili) e la corda era costituita dai tendini intrecciati dell'impala. Era una corda che io giudicai grossissima in rapporto all'arco che mi pareva troppo corto, non più lungo di un metro e mezzo.

Provai a tenderlo e vi assicuro che fu un vero dramma constatare che un uomo giovane e possente come me (parlo di allora), non riusciva quasi a muoverlo, e solo dopo non pochi sforzi, che suscitarono l'ilarità del piccolo Jaluo, riuscii a tirare una freccia «di qui a lì»... Ritornai alla pesca dove mi consolai catturando un buon numero di saporite tilapie che poi andarono ad allietare, su di una colossale griglia, gli amici convenuti alla sera per una cena a base di pesce. Da quel giorno pregai Aleck di portare con sé l'arco che, come avevo avuto modo di constatare, era di grande utilità, specie con le piccole prede, come lepri e uccelli terricoli (francolini, faraone e quaglie) e non faceva «rumore»...

La prima lepre un grande trofeo

Mi impratichii abbastanza e, data l'abbondanza della selvaggina, riuscii, alla fine dei moltissimi tentativi (frustrati anche dalla precisione dei tiri del Jaluo, che mi derideva crudelmente) ad impratichirmi fino ad uccidere la mia prima lepre che feci quasi imputridire a furia di mostrarla ad amici e cacciatori.

Se ritorno con la mente alla semplicità dell'arco di Aleck, dove il punto d'incocco era inesistente, l'impugnatura approssimativa (ed altre cose che non ricordo con esattezza) ed alla precisione con la quale il negro scoccava le sue micidiali frecce, mi viene da ridere quando osservo gli archi moderni con tutte quelle tecnologie d'avanguardia che non mi consentono di arrivare neppure «vicino» alla maestria di quegli uomini che vivevano solo grazie ai proventi della loro abilità di condurre la caccia ... e di tirare.

In una prossima occasione descriverò la mia prima esperienza con le frecce avvelenate.

Lanfranco Rambaldi